

LA STAGIONE DEGLI STRAPPI

UNO SGUARDO DA MARZIANO SULL'ITALIA

MARCELLO SORGI

La prima volta che ci incontrammo, domenica 13 febbraio 2005, era stanchissimo, usciva da sessanta ore ininterrotte di trattativa con i vertici della Gm e con in tasca un assegno da due miliardi di dollari che segnarono l'inizio del risanamento della Fiat. Marchionne - una delle sue rare volte con la cra-

vatta allentata attorno al collo - dormiva in piedi: la fine della tensione, il calo dell'adrenalina, l'incrocio di fusi orari tra l'Italia e New York avanti e indietro, non gli avevano lasciato neppure il gusto di godersi la soddisfazione per quella considerata da tutti una vittoria piena.

CONTINUA A PAGINA 4

La trattativa con Gm, la rottura con Confindustria e la crisi politica del 2011. Il manager-metalmeccanico ha cambiato le relazioni tra impresa e sindacati

Sergio, il "marziano" che ha rivoluzionato l'industria dell'auto

LA STORIA

MARCELLO SORGI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dopo aver pagato i primi due miliardi nel 2000 per avere il 20 per cento di Fiat Auto, gli americani, temendo che la crisi della fabbrica italiana potesse pesare troppo sui loro conti, ne avevano sborsati altri due per liberarsi dall'obbligo di diventare padroni.

Era stato Marchionne a convincerli. Ma adesso, di raccontare come c'era riuscito, non aveva voglia. Cominciava una frase, farfugliando, e si addormentava. Seduti davanti a lui, eravamo con lo storico portavoce della Fiat Simone Migliarino. In piedi, John Elkann, nominato vicepresidente dopo la scomparsa di Umberto Agnelli, era il solo ad avere la confidenza di scuotergli un po' il braccio, per risvegliarlo. Marchionne apriva un occhio, poi un altro, si lasciava sfuggire qualche parola più legata ai sogni - o forse agli incubi - del suo sonno tormentato, e di nuovo veniva

meno. Ma a un certo punto, cogliendo nei miei occhi l'imbarazzo di avere sul taccuino una serie di dichiarazioni monche, mi diede le istruzioni per l'uso: «Sì, lo so: c'è chi dice che ho chiuso questo accordo perché sono un italiano che ragiona come un americano. E qualche altro che sostiene che sono un marziano. Invece lei si ricordi che sono un avvocato civilista formato nelle scuole di diritto anglosassone: ecco cosa mi ha aiutato a venire a capo di questo groviglio». Ancora non parlava di sé come «un metalmeccanico». Svelò che l'accordo stava per saltare un'ora prima della firma. Marchionne aveva interrotto la trattativa ed era uscito dalla stanza, lasciando all'improvviso sbigottiti Wagoner e Devine, i suoi interlocutori della General Motors. «C'è modo e modo di alzarsi da un tavolo. L'importante è restare calmi, lasciar intendere che potresti tornare a sederti».

Non volle rivedere l'intervista, telefonò solo il pomeriggio successivo, finalmente dopo una lunga dormita, per dire che non si ricordava nulla del nostro incontro, ma si riconosceva egualmente in ciò

che avevamo pubblicato. L'estate successiva lasciai Torino, tornando al mio vecchio lavoro di notista politico romano. Non c'erano più molte occasioni di rivedersi, ma di tanto in tanto cominciai a ricevere suoi sms, legati a qualche articolo che aveva condiviso, oppure no. L'Italia di Berlusconi - gli anni erano quelli - non lo interessava, non lo divertiva, si chiedeva soltanto perché un programma tutto sommato condivisibile, come quello dell'imprenditore Berlusconi, non venisse realizzato dal Berlusconi premier, e ancora perché in fondo in Italia nessuno facesse quello che gli toccava fare, gli imprenditori, gli imprenditori; i banchieri, i banchieri; i sindacati, i sindacati, e così via. Mentre invece tutti cercavano di convivere con tutti, con il risultato di rendere più difficile, spesso impossibile ogni decisione. S'intuiva, chiarissima, la strategia di tirarsi fuori da questo insieme, che lo avrebbe portato a conquistare la Chrysler e a dare al gruppo Fca una dimensione globale e sempre meno italiana: per dispiegare liberamente i propri piani, la Fiat non sarebbe più dovuta

dependere da un governo.

La volta successiva, quando lo rividi a fine settembre 2011, tutto questo era già alle sue spalle. L'Italia stava attraversando il momento più difficile degli ultimi anni, la lettera del presidente francese della Banca centrale europea, Trichet, sollecitata da un Berlusconi a fine corsa, non lasciava dubbi su cosa dovesse fare il Paese per salvarsi: tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, abbattimento del debito, liberalizzazioni del mercato del lavoro: musica, per le orecchie del «marziano» italo-americano. Ma ce l'avrebbe fatta, un governo morente come quello del Cavaliere, a realizzare obiettivi così ambiziosi? Il solito maglione scuro, Marchionne era di buon umore, scherzava con Elkann, parlando come sempre in inglese. La sua curiosità divenne più specifica: spiegò che la Fiat stava per annunciare l'uscita da Confindustria, si interrogò se questo potesse rappresentare una rottura troppo forte con la storia e le tradizioni italiane del gruppo. Il punto era che il divorzio con l'associazione degli imprenditori avveniva dopo una lunga

serie di polemiche legate alle difficoltà, per Fiat, di introdurre maggiore flessibilità nei contratti, di fronte alle resistenze dei potenti sindacati dei metalmeccanici a cui sotto sotto Confindustria dava sponda. Così Fiat si era trovata a combattere su due fronti: con i sindacati, e appunto con Confindustria. Fu relativamente semplice rispondergli che la rottura si era già consumata, e la sanzione ufficiale del divorzio non avrebbe provocato grandi reazioni, come poi accadde.

Poi si tornò a discutere del governo. Ridemmo su un programma satirico, «Gli sgommati», allora molto in voga su Sky, in cui il premier e i ministri apparivano come ridicoli pupazzi di gomma, ti-

po Topo Gigio. Che possibilità c'erano che Berlusconi mollasse, aprendo la strada a un governo Monti? Era questo che voleva sapere. Risposi che era possibile, se ne vociferava da tutta l'estate, ma il Cavaliere non si sarebbe arreso tanto facilmente. Insistette: ma Napolitano non potrebbe spingere il Parlamento in questa direzione? Obiezioni che il Capo dello Stato in Italia non ha questo potere, almeno fino a quando un governo non si dimette. Sembrava contrariato, il sorriso di un minuto prima s'era spento. «E se le dicessi che, non soltanto l'Europa e la Bce, ma anche Obama si aspetta solo questo?». Cercando di non svincolarsi, ma

sapendo di deluderlo, tagliai corto: «L'Italia è stata a lungo una colonia, metà vaticana e metà americana. Tutto sommato, è meglio che ci lascino decidere da soli».

L'ultima volta ci vedemmo in una giornata lieta: il 9 febbraio dell'anno scorso si festeggiavano i 150 anni de «La Stampa». Per l'occasione erano stati convocati tutti gli ex direttori di tempi più recenti, per celebrare l'evento nell'auditorium del Lingotto affollato da una larga rappresentanza di lettori. Marchionne, la sua solita divisa, piombò con un'aria sorniona alle spalle del palcoscenico dove eravamo in attesa Mieli, Mauro, Rossella, Anselmi, Calabresi, Molinari e il sottoscritto, e si lanciò in una gag

irresistibile, in cui faceva il verso a noi «intellettuali» al cospetto del «metalmeccanico» che non poteva permettersi le nostre sofisticcherie. Subito dopo si informò sulle nostre automobili, restando sorpreso perché non tutti ne possedevamo una. Ci mise in fila, intimò: «Seguitemi». In fila indiana, arrivammo al garage dove era parcheggiata la nuova Maserati «Levante», un gioiello di lusso che considerava una sua personale creatura, come se ne avesse scolpito i dettagli, che illustrava orgoglioso con legittima soddisfazione. Incredibile: s'era messo in testa di vendercene una ciascuno, e non fu facile svincolarsi da una di quelle proposte che non si potevano rifiutare. —

© BY NC ND ALBUNI DIRITTI RISERVATI

Intuì che per realizzare i propri piani la Fiat non avrebbe dovuto dipendere da un governo





1. Marchionne con l'allora premier Mario Monti nello stabilimento di Melfi 2. Insieme agli operai di Pomigliano d'Arco 3. Con Maurizio Molinari e gli ex direttori de «La Stampa» per i 150 anni del quotidiano

